MUSEI

La sezione marittima del Museo Archeologico di Capo Colonna (Crotone)

Vero e proprio caposaldo nautico, il promontorio di Capo Colonna (*Lacinium pr.*) costituì in antico un punto nevralgico per la navigazione dello Jonio. In un settore costiero ampiamente caratterizzato da una monotona costa piatta, la peculiare morfologia del capo lo rendeva ben identificabile e perciò di grande utilità per la navigazione, soprattutto di quella che procedeva "a vista". Il Lacinio compare già nell'oracolo delfico di fondazione di *Kroton*, riportato da Diodoro, in cui Apollo suggerisce a Miscello, ecista della futura colonia achea, la rotta che questi doveva seguire provenendo dalla Grecia: «[...] *ti raccomando di non sbagliare allontanandoti da capo Lacinio, né dalla sacra Crimisa, né da fiume Esaro*» (Diod., VIII, 17). All'importanza sul piano nautico il promontorio associò molto precocemente, almeno sin dalla fine dell'VIII sec. a.C., la fama di area sacra. Il santuario extraurbano di Capo Colonna costituì, infatti, uno dei più venerati *Heraia* del mondo greco. Certamente lo era in Magna Grecia tanto che Livio lo ricorda ora come «*Sanctum omnibus circa populis*» (XXIV, 3, 3), ora come «*augustissimum regionis eius*» (XLII, 3, 6). Plutarco lo annovera, assieme agli *Heraia* di Samo ed Argo, tra gli *asyla* di fama universale (*Pomp.*, XXIV, 6) e ciò è confermato da iscrizioni che attribuiscono ad *Hera* l'appellativo *Eleutheria* (Liberatrice). Alla dea del Lacinio era anche assegnata l'epiclesi *Hoplosmia*, cioè Signora delle Armi (Lycophr., 857-858 *cum scholl.*). Annualmente, in occasione delle panegirie della dea, il santuario richiamava «*pantes italiotai*» (Ps. Arist., *Mir.*, 96) e assai cospicuo doveva essere il suo *thesauros* (Strabo, VI, 1, 11; Liv., XXIV, 3, 7); tale notorietà probabilmente contribuì a far sì che esso venisse designato quale sede della Lega italiota allorché questa era capeggiata da Crotone. Nel trattato del 303-302 a.C. stipulato tra Roma e Taranto il promontorio Lacinio fungeva da limite che non poteva essere oltrepassato dalla flotta di Roma o da quella dei suoi alleati (App., *Sam.*, VII, 1). Durante il conflitto annibalico le insenature del promontorio offrirono riparo alle navi («*ubi navis occulta in statione erat*»: Liv., XXIII, 34), come avvenne nel 215 allorché vi sbarcarono gli ambasciatori inviati ad Annibale da Filippo di Macedonia (Liv., XXXIII, 33, 6). Lo stesso Annibale trascorse presso Capo Colonna l'estate del 205 a.C. (Liv., XXVIII, 46, 16); da questo luogo, infine, si imbarcò alla volta dell'Africa nel 203 a.C. (Liv., XXX, 20, 6). La presenza di uno scalo marittimo a Capo Colonna (*Naus*) è del resto confermata dall'*Itinerarium maritimum* (490, 1). Al Lacinio, nel 190 a.C., il prefetto della flotta romana C. Livio passò in rassegna le navi provenienti dal Tirreno e dallo Jonio prima che partissero alla volta dell'Egeo nella guerra contro Antioco III (Liv., XXXVI, 42, 1-4). Il tempio nel corso del I sec. a.C. fu saccheg-

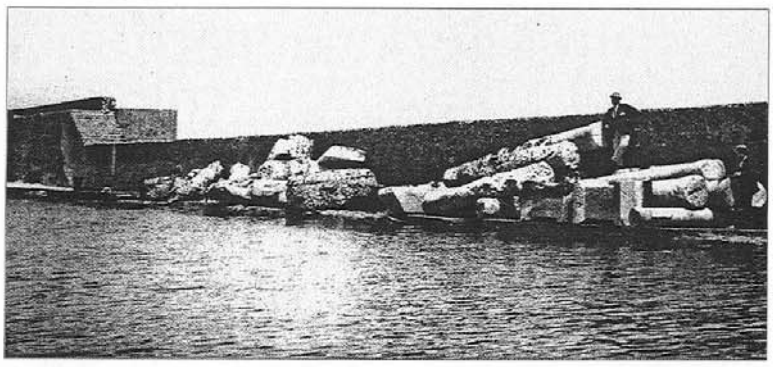
Sarcofago dal relitto Sèleno. Scena relativa al corteggio di Dioniso.

L'ARCHEOLOGO SUBACQUEO

Gli abbonati sostenitori per il 2009

Andreasi Pierluigi - Cerro Maggiore (Mi)
Antonelli Benito - Taranto
Astolfi Massimiliano - Torino
Basco Francesco - Napoli
Bazzani Romeo - Reggio Emilia
Bottoni Ugo - Roma
Caròla Armando - Napoli
Copertari Aimone - Potenza Picena (Mc)
Corbyons Francesco - Roma
Cordano Federica - Milano
Covito Carmen - Milano
D'Atri Valeria - Roma
De Salvo Lietta - Messina Contesse
Delbello Carli Alessandro - Trieste
Della Libera Duilio - S. Pietro di Feletto (Tv)
Di Bartolo Maurizio - Taranto
Faccenna Domenico - Roma
Gandelli Lorenzo - Caorso (PC)
Giaccone Thalassia - Piedimonte Etneo (Ct)
Giuffrè Gaetano - Lipari (Me)
Lombardi Giorgio- Roma
Lucano Massino - Torino
Lucherini Ivan - San Vero Milis (Or)
Magnifico Claudio - Statte (Ta)
Manacorda Daniele - Roma
Mazzoli Mario - Roma
Migliorati Luisa - Roma
Pancani Eckhart Luigi - Roma
Papagni Michele - Corato (Ba)
Papò Paolo Emilio - Roma
Salvo Caterina - Palermo
Santocchini Gerg Stefano - Modena
Saporiti Nicola - Busto Arsizio (Va)
Sisci Rocco - Messina
Tagliapietra Alessandro - Venezia
Vacirca Ivana - Caltagirone (Ct)
Vitelli Marco - Roma

Per la rivista e l'elenco degli abbonati sostenitori:
www.edipuglia.it/arcsub



Reperti litici recuperati nel 1915 dalla Baia di Scifo.

giato per ben due volte: dai famigerati pirati mediterranei e poi da Sesto Pompeo in fuga dalla Sicilia nel 36 a.C. (Plut., *Pomp.*, XXIV, 6; App., *Bell. Civ.*, V, 14, 133).
Costellato da rocce e da banchi di aguzzi scogli semi-affioranti, il tratto costiero della penisola di Crotone doveva apparire assai pericoloso nell'antichità: ne è testimonianza, se vogliamo simbolica, il naufragio della nave di Lica che Petronio ambienta assai verosimilmente lungo il versante costiero compreso tra Capo Lacinio e Crotone. Dai frequenti naufragi che si verificavano nell'antichità, comprovati oggi dalle testimonianze subacquee, i crotonesi di allora, secondo una pratica assai comune, dovettero trarre costante fonte di guadagni: l'autore del *Satyricon*, non senza ironia, poco dopo l'affondamento della nave narra che alcuni *piscatores* del luogo a bordo di piccole imbarcazioni (*parvulis navigiis*) tentarono di razziare quanto scampato all'affondamento e solo «*quando videro delle persone in grado di difendere le proprie cose, mutarono la loro spietatezza in offerte di soccorso*» (*Satyr.*, CXIV, 14).

IL MUSEO

Il Museo Archeologico di Capo Colonna è stato inaugurato nel luglio 2006 dopo una lunga gestazione durata più di un decennio. Si situa all'interno di un Parco Archeologico che, con i suoi 30 ettari circa, occupa tutta l'estremità settentrionale del promontorio, l'antico *Lakinion akron*. A sua volta il capo ricade all'interno dell'Area Marina Protetta "Capo Rizzuto", istituita nel 1991 con compiti di tutela su un tratto costiero di 42 chilometri e su una superficie acquatica di quasi 15.000 ettari.
La realizzazione del Parco si inserisce in un quadro progettuale volto non solo a valorizzare e rendere fruibile l'ingente patrimonio storico-archeologico che caratterizza l'area, ma più in generale a riqualificare dal punto di vista ambientale l'intero promontorio, da un lato devastato negli ultimi decenni da un dilagante abusivismo, dall'altro bisognoso di consolidamenti geotecnici al fine di attenuare i gravi processi di tipo erosivo che interessano la falesia.
Parte essenziale di questo intervento di bonifica paesaggistica è stata la creazione, mediante un nuovo impianto, di un'area forestata, con essenze tipiche della macchia mediterranea, che va ad inframmezzarsi tra il museo e l'area degli scavi e che vuole in parte simboleggiare il giardino (*kepos*), o bosco sacro (*lucos*), che in antico circondava il santuario e nel quale, come ricorda Livio, «*omnis generis sacrum deae pecus pascebatur sine ullo pastore*» (XXIV, 3, 4).
Nei pressi del museo è ubicata un'area di sosta, dotata di parcheggio, dalla quale si diramano una serie di percorsi, supportati da pannelli didattici, che permettono al visitatore di raggiungere la zona monumentale ricca di testimonianze archeologiche posta sul limitare del promontorio.
L'edificio che ospita il museo ha un'ampiezza di circa 3.000 mq ed è stato costruito *ex-novo* secondo una concezione architettonica a ridotto impatto ambientale. La struttura, infatti, per non disarticolare il paesaggio circostante, assume una volumetria discreta, dal profilo basso, ed utilizza per il rivestimento esterno la pietra calcarea con chiari rimandi alla litologia naturale del luogo. Un sistema di moduli fotovoltaici garantisce l'autosufficienza in termini di consumi elettrici e un dispositivo per la fitodepurazione accoglie le acque meteoriche per il fabbisogno irriguo. All'interno del fabbricato, oltre agli spazi propriamente museali destinati a contenere le collezioni archeologiche, si trovano una sala convegni, una sala atta ad ospitare mostre temporanee, un'area giardinata (Giardino di Hera) e, infine, un bar e un ristorante (di prossima apertura).
L'area espositiva del museo è stata suddivisa in tre sezioni alle quali sono stati abilmente abbinati altrettanti colori che accompagnano il visitatore attraverso i diversi percorsi tematici: la Terra (verde), il Sacro (viola), il Mare (azzurro).
La prima sezione (La Terra) è preceduta da una serie di pannelli didattici che hanno lo scopo di introdurre alle problematiche fisico-geografiche e storiche del territorio. Ampio spazio è dedicato alla geologia, alla storia degli studi e alle prime esplorazioni archeologiche (con particolare riferimento alla figura di Paolo Orsi che per primo effettuò scavi regolari al Lacinio tra il 1910 ed il 1911). In alcuni pannelli sono passate in rassegna anche le nuove acquisizioni, in termini storici e archeologici, riguardanti la vicina Crotone ed il suo territorio. Una parte saliente di questa sezione è tuttavia destinata alla presentazione dei risultati concernenti i recenti scavi ai quali si deve la scoperta di cospicue evidenze spettanti alle fasi d'occupazione romana del promontorio. Secondo l'ipotesi degli archeologi che hanno portato a termine le indagini, nel settore settentrionale del capo andrebbe ubicata la sede della colonia romana del 194 a.C., poi migrata nel corso del I sec. d.C. a Crotone (già sede della *polis* greca) presso l'altura che ospita il centro storico ed il castello. Attraverso i pannelli è possibile avere un'idea precisa delle evidenze monumentali che caratterizzano la topografia romana del promontorio (mura, abitato, *domus*, *balneum*, viabilità); nelle teche, inoltre, è contenuta una vasta selezione di materiali (ceramici, anforacei, numismatici ecc.) che forniscono un suggestivo spaccato della cultura materiale d'età repubblicana ed imperiale.
Prima di lasciare questa sezione dobbiamo ricordare la presenza di due vetrine contenenti materiali di provenienza subacquea, acquisiti nel corso della prima metà del XX secolo. La prima ospita un elmo corinzio in bronzo, databile al V sec. a.C., recuperato nel 1931 da un pescatore locale a sud di

Gruppo bronzeo di Ercole in lotta con la cerva del Monte Cerine (relitto Punta Scifo A).

Carico di marmi sbozzati e semi-lavorati (relitto Punta Scifo A).

Capo Colonna assieme a due anfore; la seconda accoglie parte di un tesoretto di aurei ripescato dal fondo del mare di Punta Scifo nel settembre del 1917. Si tratta di solidi, semissi e tremissi, datati tra il 441 ed il 538 (tra gli imperatori Teodosio II e Giustiniano I), che alcuni operai appartenenti ad una ditta che aveva in appalto il recupero di inerti per la costruzione del porto di Crotone ritrovarono stipati nella cavità di una roccia a 200 metri circa dalla riva.

La seconda sezione (Il Sacro) è interamente dedicata ad *Hera* e al suo santuario. In un percorso ricco di fascino, il visitatore, dopo essere stato introdotto alle problematiche storico-religiose riguardanti la dea venerata al Lacinio, può prendere visione dei pregevoli materiali ritrovati all'interno dell'area santuariale costellata sia da edifici sacri sia da costruzioni deputate all'accoglienza dei pellegrini. Assieme agli *ex-voto*, testimonianza della fama e dell'intensa devozione a carattere supra-regionale di cui godeva l'*Heraion*, ampio spazio è destinato ai templi che si sono succeduti nel corso dei secoli coi loro arredi architettonici e decorativi in pietra, terracotta e marmo. Chiude questa seconda parte espositiva un plastico in scala 1:50 dell'area sacra.

LA SEZIONE MARITTIMA

L'ultima sezione del museo (Il Mare) è dedicata ai ritrovamenti sottomarini effettuati nell'area di Capo Colonna e, più in generale, lungo le coste della penisola di Crotone. Va precisato che quanto esposto è una selezione di materiali appartenenti ad un ben più vasto corpo di testimonianze archeologiche che fanno delle acque crotonesi una delle aree a maggiore concentrazione di relitti dello Jonio.

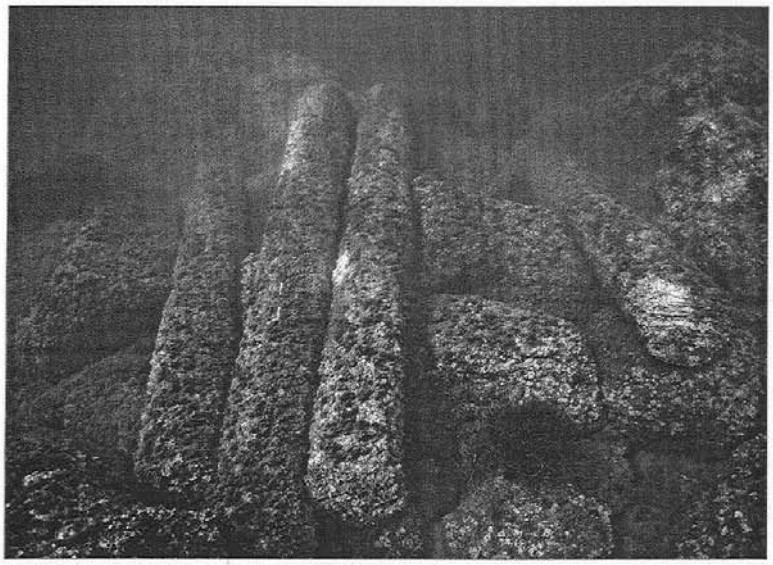
Il percorso principia con una teca contenente parte delle 649 monete in rame rinvenute nel tratto di mare prospiciente località Tonnara: si tratta di "due grana" coniate tra il 1633 e il 1683 nella zecca di Napoli dai re di Spagna Filippo IV e Carlo II.

La lunga serie dei relitti ha inizio con quello greco di Capo Piccolo (tra Capo Rizzuto e Le Castella), individuato negli anni Novanta su un fondale di 34 metri. Al suo carico appartengono anfore vinarie di vario tipo (una corinzia A1, varie corinzie antiche tipo B e c.d. ionio-massaliote); alle dotazioni di bordo, o a mercanzie d'accompagno, spettano alcune ceramiche, anche a vernice nera, ritrovate assieme ai contenitori. Datato tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., va forse più opportunamente collocato nel corso del V sec. per via della presenza dell'esemplare evoluto della corinzia A (*Koehler* A1). Seguono il relitto rinvenuto negli anni Ottanta presso la già menzionata località Tonnara con un carico di Dressel 2-4 sparse su un fondale di appena 4 metri e quello di Capo Donato. Quest'ultimo, individuato a poche centinaia di metri dalla costa ed alla profondità di 4,5 metri, trasportava un carico della metà circa del III sec. d.C. composto da ceramiche fini da mensa (sigillata A2) e da cucina (a patina cenerognola, ad orlo annerito, con politura a bande o a strisce) di produzione tunisina.

All'*instrumentum navis*, ed in particolare alle ancore, è dedicata parte dell'esposizione con esemplari provenienti da vari settori costieri del Crotonese. Si parte dalle ancore litiche rinvenute a Le Castella (ancora tronco-piramidale, forse attribuibile all'età del Bronzo), a Strongoli Marina, a Capo Colonna e Crotone. A quest'ultima località va attribuito un ceppo in pietra rinvenuto presso la foce del fiume Esaro, presso il quale Strabone (VI, 1, 12) pone il *limen* della città greca. In tema di ancore in pietra bisogna opportunamente richiamare il noto ceppo frammentario recuperato lungo la spiaggia di Capo Cimiti (a sud di Capo Colonna) nel 1934. Reca la dedica votiva incisa nei decenni iniziali del V sec. a.C. in onore di *Zeus Meilichios* da parte di *Phayllos*, il famoso atleta crotoniate tre volte vincitore a Delfi ed unico tra i greci d'Occidente ad aver partecipato alla battaglia di Salamina con una trireme armata a proprie spese (Hdt., VIII, 47; Paus., X, 9, 2). Tra i ceppi d'ancora in piombo musealizzati a Capo Colonna vi sono gli esemplari con cassetta quadrangolare provenienti da Le Castella (del peso di circa 200 kg, decorato da 4 astragali) e da Punta Scifo (400 kg circa). Un altro ceppo plumbeo, ornato su entrambe i lati da delfini a rilievo, giunge dalle collezioni dell'ex Museo Civico di Crotone senza indicazione di provenienza.

La serie delle testimonianze di naufragi consumatisi nel tratto marino compreso tra Capo Colonna e Le Castella prosegue con i "relitti del marmo". Nello spazio di poche miglia marine sono naufragate diverse navi deputate al trasporto di marmi sotto forma di elementi lavorati, semi-lavorati o solamente sbozzati. A questo argomento il museo dedica vari pannelli didattici in cui sono sunteggiati i temi e le questioni connesse all'estrazione, alle tecniche di trasporto e alle principali vie acquatiche attraverso le quali si snodava il commercio lapidario nell'antichità.

Il primo dei relitti di cui sono esposti alcuni materiali è quello rinvenuto in località Sèleno, presso Capo Rizzuto, sul finire degli anni Novanta. Trasportava alcuni sarcofagi di produzione microasiatica in marmo proconnesio, databili tra il II e la prima metà del III sec. d.C., con scene in rilievo relative al corteggio di Dioniso. Al commercio transmarino del marmo rimandano anche i capitelli ionici e la base di colonna di tipo attico, tutti in marmo bianco (probabilmente sinnadico), provenienti dalle collezioni dell'ex Museo Civico, ed ora esposti nel museo. Di questi elementi architettonici, sicuramente attribuibili ad un



Carico di fusti di colonne (relitto Punta Scifo A).

naufragio, non si conosce con esattezza il luogo di rinvenimento: assai difficilmente essi possono essere assegnati (come pur dubitativamente supposto nelle didascalie a corredo dei pezzi) al relitto A di Punta Scifo per via della loro assenza nelle rendicontazioni dell'Orsi.

Ad altre tre navi lapidarie naufragate nelle acque crotonesi (Cala Cicala, Capo Cimiti, Capo Bianco) il museo offre apposito spazio nei pannelli didascalici. I pesanti carichi di questi relitti giacciono ancora sul fondo del mare. Il relitto di Cala Cicala, ubicato sul versante sud-orientale del promontorio di Capo Colonna alla profondità di circa 5-6 metri, venne individuato alla fine degli anni Cinquanta dal subacqueo crotonese Domenico Carolei. Trasportava blocchi e fusti di colonne di marmo bianco, probabilmente di provenienza orientale. L'esemplare di troncone monolitico più lungo sembra che misuri oltre 6 metri; i blocchi assumono spesso una fisionomia gradinata per via dei numerosi intagli praticati lungo le superfici. La mancata conservazione dello scafo e l'assenza di materiali mobili, assegnabili alle dotazioni di bordo o all'attrezzatura della nave, non consentono una datazione. Più conosciuto è il relitto di Capo Cimiti: posto su un fondale di 6-7 metri, alla distanza di circa 70 metri dalla falesia del promontorio, venne indagato per la prima volta da Gianni Roghi nell'aprile del 1960. Trasportava un carico di 5 colonne: quattro, le più grandi, sono in cipollino (*marmor carystium*) ed hanno una lunghezza di 8,70/9 m ed un diametro di circa 1 m; la quinta (lungh. 2,90 m; diam. 0,47 m) è cavata in un marmo bianco che attende ancora di essere identificato. Anche di questo relitto, assai probabilmente di epoca imperiale, non è rimasta alcuna traccia dello scafo.

Colonne, blocchi e lastre di piccolo modulo, sbozzati o semi-lavorati, ottenuti da tre tipi di marmi (bianco, rosso e nero) compongono il carico del relitto di Capo Bianco. Affondato sulla secca omonima alla profondità di soli 4 metri ed individuato da Luigi Cantafora agli inizi degli anni Novanta, questo relitto, col suo carico misto, è oggetto sin dall'estate del 2008 di indagini a carattere subacqueo con le quali si spera di poter dare risposte a varie questioni al momento lasciate insolute, prima tra tutte quella legata alla cronologia (al momento fissata, pur con molti dubbi, ad età romana).

Gran parte dell'allestimento museale riguardante la sezione marittima è dedicato al più noto dei relitti crotonesi: il Punta Scifo A, ovvero il "relitto Orsi". Con buone ragioni le vicende legate alla scoperta di questo naufragio ed al successivo recupero di parte del suo carico possono essere accreditate tra le prime pagine di una ideale storia dell'archeologia subacquea, tanto più che ad occuparsene fu uno dei più illustri archeologi che operò nel nostro Paese tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo. Il relitto venne individuato nel 1908 da alcuni palombari crotonesi (i fratelli Tricoli) che effettuarono i primi recuperi (1908-1909); nel 1911 Paolo Orsi dedicò al rinvenimento una nota apparsa nelle Notizie degli Scavi di Antichità. Successivamente, nel 1915, la ditta Forcellini che aveva in appalto i lavori per la costruzione del porto di Crotone e che con un pontone recuperava massi nello specchio di mare antistante alla baia di Scifo «*si imbatté colla sua potente draga* [...] *in una vera congerie di massi e moli marmoree subacquee, che in due giorni di disperato lavoro vennero salpati e trasportati su pontoni a Crotone, deponendoli parte nel cantiere dell'Impresa, parte sulla banchina del porto*». All'ingegno ed alla curiosità dell'archeologo trentino non sfuggì l'importanza di questi ulteriori rinvenimenti ai quali nel 1921 destinò una seconda nota apparsa, anche in questa occasione, nelle Notizie degli Scavi di Antichità. Al relitto si interessò anche il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina che nel corso di esplorazioni effettuate nel 1973 nel Crotonese individuò altri elementi marmorei pertinenti al carico della nave lapidaria. Fu solo nel 1983 che la Soprintendenza Archeologica, dopo una segnalazione del subacqueo locale Michele Mungari che aveva nuovamente localizzato il relitto, con l'ausilio dell'Aquarius diretta da Alice Freschi compì delle indagini di scavo della durata di 12 giorni grazie alle quali si ottennero importanti dati aggiuntivi. Lungo 30-35 metri e largo circa 9 metri, lo scafo affondando si adagiò su una fiancata. Il saggio del 1983 ebbe modo di accertare che esso era costruito con la tecnica a mortase e tenoni: il fasciame a paro, spesso 8 cm, ha la particolarità di avere per ogni corso una doppia fila di mortase e tenoni sfalsati. Si tratta di un espediente, assai probabilmente tipico delle *lapidariae naves*, usato per rendere più robusto lo scafo.

Con un volume ragguardevole di circa 300 tonnellate, il carico era composto da marmi, sbozzati e semi-lavorati, provenienti dalle cave di Docimium e Proconneso ed assai verosimilmente imbarcati in uno dei grandi porti dell'Asia Minore (Nicomedia o Efeso). Si contano 22 fusti di colonne, 6 *labra* monolitici e altri 5 frammenti di *labra*, 12 blocchi, varie lastre, 7 piedistalli per statue, 4 sostegni a base quadrata con decorazione a zampe leonine agli angoli, 5 basi quadrate. Una selezione di questi elementi marmorei e di alcuni frammenti lignei dello scafo sono raggruppati ed esposti in appositi spazi approntati agli opposti angoli della sala che ospita la sezione marittima. A questo proposito converrà ricordare che un corposo gruppo di altri manufatti in marmo, sempre provenienti dal relitto Punta Scifo A, adornano sin dal 1998 un monumento a foggia di nave romana posto in una piazza di Crotone e dedicato, per l'appunto, alla fortunata scoperta sottomarina.

Alcuni blocchi e colonne recano iscrizioni di cava tra le quali, piuttosto significative,

appaiono i riferimenti ai consoli del 197 d.C., Laterano e Rufino, e del 200 d.C., Severo e Victorino (quest'ultima iscrizione, incisa su un fusto di colonna, è esposta nel museo). Stando a quanto riportato dall'Orsi alcuni blocchi erano dotati di sigilli plumbei, purtroppo troppo logori per essere letti, che rendono plausibile l'attribuzione del carico, o almeno parte di esso, alla proprietà dell'imperatore. Nel museo sono messi in mostra anche alcuni pezzi relativi al carico secondario, composto per lo più da minuterie, e alle dotazioni di bordo. Si inizia con il piccolo gruppo scultoreo (trapezoforo) in pavonazzetto raffigurante Amore e Psiche. Mancante della finitura ultima, da effettuarsi a destinazione, è stato fortuitamente rinvenuto alla fine degli anni Sessanta nella baia di Scifo e giustamente collegato al relitto. Al carico spettano anche un altro piccolo gruppo bronzeo raffigurante Ercole in lotta con la cerva cerinite, alcune *coticulae* in ardesia e marmo, un pane di vetro grezzo da rifondere e un candelabro in ottone a stelo mobile. Alcune teche contengono una selezione dei materiali ralativi alla cambusa: frammenti di coppe in sigillata pergamena, frammenti di brocchette trilobate, un frammento di mortaio fittile, alcune anfore (tra cui *Kapitän* II), una padella in ferro, un piccolo peso per lenza, una bacinella in marmo, uno strigile in bronzo.

L'ultimo relitto a cui il museo dedica spazio è la *navis lapidaria* affondata in età imperiale nella baia di Scifo ad appena 200 m circa dal "relitto Orsi" ed alla profondità di 6 metri (Punta Scifo D). Scoperta da Luigi Cantafora, venne indagata dalla Soprintendenza con la collaborazione dell'Aquarius nel 1987. Questa seconda nave trasportava lastre e blocchi in marmo bianco, non ancora identificato (docimeno?), per un peso complessivo che probabilmente si aggira intorno alle 300 tonnellate. Lo scavo ha consentito di determinare le misure approssimative dello scafo (circa m 30 x 7) e di recuperarne vari elementi, tra cui un frammento della chiglia e alcuni spezzoni del rivestimento (lamine in piombo). All'attrezzatura della cambusa spettano due *simpula* metallici che fanno bella mostra in una vetrina. Sulla datazione del naufragio non è agevole pronunciarsi: sulla base del rinvenimento di alcuni frammenti di contenitori di produzione egeo-orientale attribuibili alla forma *Kapitän* II pare possibile circoscriverla ad un momento compreso tra la fine del II ed il IV sec. d.C. Affascinante, ma non comprovabile, è l'ipotesi che le due *naves marmorum* viaggiassero assieme e che nella ricerca affannosa di un riparo nella cala di Scifo si siano schiantate contro la scogliera nel corso di un fortunale.

S.M.

RECENSIONI

Terre di mare

Frutto di un importante progetto Interreg Italia-Slovenia IIIA *Alto Adriatico*, questo corposo e bel volume raccoglie gli atti del Convegno Internazionale di Trieste del novembre 2007. Diviso in cinque sessioni, presenta nella prima sessione i risultati del progetto, si sofferma nella seconda sessione sugli aspetti geomorfologici, con importanti contributi alla ricostruzione dei paleopaesaggi, dedica la terza sessione ai porti e alle infrastrutture di supporto alla navigazione mediterranea, incentra la quarta sessione sui modelli insediativi, con particolare riferimento alle ville costiere e alle varie forme dell'insediamento costiero, e riserva, infine, la quinta sessione alle merci e ai commerci adriatici. Ricco di quasi quaranta notevoli contributi (che sarebbe impossibile ripercorrere in questa sede) curati da archeologi, storici, geomorfologi, geografi, climatologi e geofisici di varie nazionalità, il volume allarga gli orizzonti ben oltre i confini del progetto di ricerca e rappresenta un importante e innovativo contributo per l'affermazione di una moderna archeologia dei paesaggi costieri.

Arricchito da una notevole e qualitativamente elevata documentazione grafica e fotografica, dotato di una bella tavola fuori testo con la localizzazione di tutte le unità topografiche individuate e documentate, oltre che di un DVD, il volume risulta anche di facile e gradevole consultazione.

Come ho avuto modo di sostenere recentemente, anche su queste pagine (*L'archeologo subacqueo*, 39, 2007, p. 2), nel campo

della ricerca si riscontra ancora oggi una sostanziale marginalizzazione del settore dell'archeologia subacquea dai più generali processi di evoluzione dell'archeologia, resa ancor più grave dall'incapacità da parte della nostra comunità scientifica di riflessione metodologica. In un tale contesto si registra infatti una maggiore attenzione verso gli aspetti tecnici e tecnologici piuttosto che verso quelli propriamente metodologici, con il rischio di una deriva verso impostazioni ritenute 'neutre' e 'oggettive', prive di domande storiche e limitate all'impiego fine a sé stesso di strumenti tecnologicamente innovativi posti però al servizio di un metodo sostanzialmente 'vecchio', capaci al massimo di accumulare dati totalmente privi di elaborazione storica. Troppo spesso, infatti, gli archeologi subacquei, abituati ad indossare la maschera per operare sott'acqua e condizionati da un campo visivo necessariamente limitato, continuano a tenere la maschera sul viso anche fuori dall'acqua non accorgendosi che gli orizzonti sono molto più ampi del proprio microcosmo disciplinare e che l'acqua è parte (importante ma comunque parte) di paesaggi più articolati.

L'archeologia subacquea, peraltro, come molte altre discipline specialistiche, corre il rischio di un pericoloso isolamento autoreferenziale. Questo libro rappresenta una decisa e incoraggiante inversione di tendenza. Un po' tornando allo spirito delle origini, e cioè alla lezione di Lamboglia, ovviamente tenendo conto delle profonde evoluzioni di quest'ultimo mezzo secolo, si rende necessaria un'integrazione in progetti di 'archeologia globale dei paesaggi' (urbani, rurali, costieri, subacquei). È questo l'approccio adottato in questo importante progetto di ricerca di archeologia dei paesaggi terrestri e subacquei adriatici e negli studi raccolti in questo volume.

G.V.

Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche, a cura di R. Auriemma e S. Karinja, Università degli Studi di Trieste, Pomorski muzej Pirano, 2008, pp. 497; per informazioni: norio@units.it; muzej@pommuz-pi.si